

Per 913545

14. Aug. 1962

6 M 7

s o m m a r i o

ULTIMO NUMERO

GUIDO CALGARI
Congedo:
con un fiore in mano...

GIUSEPPE LEPORI
Rhadakrishnan
presidente filosofo

PIERO BIANCONI
Un Petrini oltre Oceano

RETO ROEDEL
Tommaso Campanella e la fede

ADOLFO JENNI
Lettura in collegio

ANTONIO STÄUBLE
1861-1961:
La figura e l'opera
di Roberto Bracco

UGO FASOLIS
Lecture di liriche
di Salvatore Di Giacomo

SERGIO ROMAGNOLI
GUIDO CALGARI
Cronache:
Ricordo di Giuseppe Tarozzi

GUIDO CALGARI
Il Premio Charles Veillon
'61-'62

PIERO BIANCONI
Malumori e allegrie
intorno a libri d'arte

GIOVANNI ORELLI
GUIDO CALGARI
GIUSEPPE MONDADA
Scaffale: Schede per il '61

GUIDO CALGARI
Bruno Migliorini:
Storia della Lingua italiana

FERNANDO ZAPPA
Rubrica delle Riviste

S. I.
Per un'assistenza culturale
ai lavoratori italiani

SVIZZERA ITALIANA



R I V I S T A B I M E S T R A L E D I C U L T U R A

151 - 152

ANNO XXI
DICEMBRE '61

ANNO XXII
GIUGNO '62

SVIZZERA ITALIANA

RIVISTA BIMESTR. DI CULTURA • DIR. G. CALGARI • N. 151-152 - DIC. '61 - GIUGNO '62

EDIZIONE AMMINISTRAZIONE PUBBLICITA': ARTI GRAFICHE CARMINATI LOCARNO, VIA B. LUINI

CONGEDO

Con un fiore in mano...

Dopo ventun anni di presenza nella vita culturale del Ticino, «Svizzera italiana» cessa le pubblicazioni; venti e un anno posson esser molti e anche pochi, secondo l'ambiente, le circostanze, le difficoltà incontrate; se penso a quella realtà fisica che si chiama Svizzera italiana, intendo il paese, — duecentomila anime —, alle sue vicende, ai suoi umori, debbo concludere che per una rivista di cultura ventun anni son molti. Rammento ancora lavoro e propositi dei giorni in cui, con alcuni amici, la fondai; erano i primi mesi della guerra, tempi difficili per la cultura; l'insidia della politica e quella della retorica stavan per tutto; malgrado la guerra e la politica, la rivista si proponeva di costituire un legame spirituale fra Ticino e Confederazione da una parte (e in quest'ordine di idee non le mancarono i saluti e gli auguri di Fritz Ernst e di Ch.-Ferd. Ramuz, v. il primo numero, 1941), fra Ticino e Italia dall'altra, «l'Italia alla quale — scrissi nel numero 5, p. 241 — va la nostra devozione, anche se oscura, anche se disdegnata». In redazione c'era gente che non piaceva al governo italiano d'allora, e lo zelo di un Ministro colpì la rivista fin dal suo secondo numero, interdicensi l'entrata nel Regno. «Svizzera italiana» si proponeva inoltre di offrire agli studiosi del Ticino e dei Grigioni, in particolar modo ai giovani, la possibilità di trattare e di divulgare gli argomenti delle loro ricerche, di chiarire al Ticino i suoi problemi: ebbene, credo di poter ancor una volta affermare che — per quanto rammenti — nessun collaboratore capace di dire cose interessanti e degne è stato respinto; in questo arduo, lunatico e talvolta esasperato paese, non è facile conservare un gruppo compatto di collaboratori; eppure, se passo in rassegna i venti volumi in cui son rilegate le quasi ottomila pagine della rivista, vedo con commozione molti cari nomi ricomparire di anno in anno, spesso di numero in numero.

Agli altri il giudicare gli errori della rivista, che son poi i miei errori; per questi ventun anni, vario è stato l'affetto e l'impegno, «alternando periodi di fervore e di calde polemiche a zone di tranquilla indifferenza» (v. Introito del N. 101); nelle sorti del periodico ha inoltre «fatalmente funzionato quella tremenda forza centrifuga che governa animi e cose del nostro paese» (ivi). Credo

tuttavia di avere il diritto d'affermare che nessuno del gruppo del 1941 ebbe mai propositi men che onesti e disinteressati; che tutti, e io più di tutti, sperammo di fare della rivista la viva voce e valida del Ticino, espressa dall'amore profondo, talora persino ingenuo, verso la nostra terra, che è poi amore verso il popolo e la civiltà eterna dell'Italia, e in pari tempo attaccamento alla Svizzera, alla sua storia, alle sue istituzioni; uno stato d'animo, cioè, che non si può contestare senza revocare in dubbio le sorti di Ticino e Grigioni, e la decisione dei padri che vollero essere «svizzeri». Va aggiunto che, anche praticamente, i nostri grandi vicini ci hanno compresi e aiutati; già nel 1946, il Governo democratico italiano ha concluso tutta una serie di abbonamenti onde far giungere la rivista a moltissimi istituti e biblioteche d'Italia; la Svizzera tedesca, da parte sua, ha costantemente avuto un numero di abbonati pari a quello dei Ticinesi.

* *

Il primo periodo di «S.I.» fu contrassegnato da una collaborazione generosa e straripante, quella di Arminio Janner, non che dalla vivace discussione di problemi nostri, ticinesi; ne fan fede i nomi che s'incontrano ripetutamente: Mario Jaeggli, Plinio Bolla, Giuseppe Lepori, Riccardo Rossi, Aleardo Pini, Fulvio Bolla, Ferruccio Bolla, Bruno Caizzi, Felice Pelloni, Sergio Jacomella, Luigi Menapace. Accanto ad essi, gli artefici della prima ora: Piero Bianconi, Pericle Patocchi, Bruno Pedrazzini, Riccardo Donati. Dall'autunno del 1943, con l'afflusso di tanti e tanto insigni esuli italiani, la rivista si giova della collaborazione di firme illustri: Luigi Einaudi, Egidio Reale, Riccardo Bauer, Ag. Lanzillo, Ferd. D'Antonio, Luigi Preti, e Luigi Rusca, Giovanni Ferretti, Giacomo Devoto, Bruno Migliorini, Ugo E. Paoli, e lo storico «Eginardo (pseudonimo di un illustre storico vivente), e i grandi letterati Mario Fubini, Carlo Linati, Diego Valeri, Aldo Borlenghi, e persino Riccardo Bacchelli. Non cessano però le preoccupazioni per «casa nostra», né l'ambizione di aiutare i giovanissimi, come fan fede il numero speciale dedicato a «giovani narratori del Ticino» e i concorsi teatrali che rivelano Castelli e Filippini.

Secondo periodo, siamo al 1947 e 1948, anni che considero solari nella cronaca della rivista; larga collaborazione dall'Italia, grazie all'amico Giovanni Ferretti e alla sua «redazione romana», non che al fatto per cui «S.I.» costituì una specie di bollettino collegante le Associazioni culturali italo-svizzeri, sorte nella Penisola subito dopo la guerra per l'evidente bisogno di riprendere i contatti spirituali tra la vecchia democrazia elvetica e la giovane democrazia italiana, affermatasi con la Liberazione. Anni davvero pieni.... Guardate i sommari: Luigi Einaudi, Carlo Sforza, Gaetano Salvemini, Ferruccio Parri..., e uomini di scienza quali Vinc. Arangio-Ruiz, Gustavo Colonnetti (presid. del Consiglio delle Ricerche), Guido de Ruggiero, Alessandro Levi, Delio Cantimori, Art. C. Jemolo, Luigi Salvatorelli, R. Riccardi, e pedagogisti quali Maria Montessori ed Ernesto Codignola, critici come Luigi Russo, P.P. Trompeo, Carlo Pellegrini, Eug. Dupré-Theseider, Barbara Allason, Carlo Linati, Vittore Branca, Giulio Confalonieri, Silvio d'Amico..., e persino Stefano Landi, persino Antonio Baldini, persino un contributo di lettere inedite di Grazia Deledda. Accanto a codesti nomi, certi impegnati «bilanci» degli studi in Italia nell'immediato dopoguerra; gli studi di geografia, per cura di Riccardo Riccardi; quelli sul folclore, per cura

di Paolo Toschi; di filologia classica, per opera di A.G. Amatucci, di sinologia per opera di Giov. Vacca, sulla storia dell'arte, dovuti ad Ant. Muñoz, e i «rapporti» di Goffredo Bellonci sul romanzo italiano, di Massimo Mila sulla musica, di Silvio d'Amico sul teatro, di Fredi Chiappelli sulla narrativa, di Umberto Bosco sulla storia letteraria, di G.C. Argan sulle arti figurative, di Aldo Borlenghi sul libro italiano nel dopoguerra, di Cam. Boscia sulla radio italiana. Un'ampia impresa d'informazione che da sola giustificerebbe l'esistenza d'una rivista (*). Non fu merito mio, lo dico subito, ma delle circostanze e dell'affettuosa solidarietà di Giovanni Ferretti che era, allora, capo dell'Ufficio per gli Scambi culturali con l'Estero, presso un Ministero di Roma.

Terzo periodo, quello dominato — per volontà dello stampatore — da preoccupazioni di eclettismo e di eleganza esteriore — formato, illustrazioni, carta speciale, tavole a colori, ecc. —, dal 1949 a metà il '53; qui debbo rammentare con immutata simpatia la collaborazione di Aldo Crivelli che fuse con la mia la sua Rivista Storica, e che fu, pur con certe punte del suo carattere originale, non soltanto un gran galantuomo, ma anche nel suo campo un competente di vasta dottrina, di sicuro intuito e di provato buonsenso; debbo rendere omaggio alla sua straordinaria forza di lavoro e al suo incrollabile entusiasmo per le cose del nostro paese. Non vorrei nemmeno dimenticare, a proposito di questa serie di «S.I.» certi vivaci numeri (ad esempio le polemiche contro due giornali zurigani, a proposito della «italianità» del Ticino), e taluni ricchi ed eruditissimi fascicoli, ad es, quelli che Virgilio Gilardoni curò con inflessibile impegno, dedicati alla storia di Bellinzona, e a problemi del folclore e della storia dell'arte ticinese.

Con il 1953, per un anno e mezzo, diciamo «quarto periodo», fu Piero Bianconi a tenere le redini della rivista, la quale tornò alla veste dimessa d'un tempo e, nello spirito, alla primiera intenzione: argomenti nostrali, caserecci, questioni e problemi della nostra esistenza, voci dell'arte nostra; l'aspetto degli studi delle arti figurative venne particolarmente coltivato, intorno all'ironico Piero si strinsero altri collaboratori, gli artisti viventi ebber modo di affiancarsi agli scrittori, ornando con disegni originali la copertina d'ogni numero e talune pagine del testo, le cronache d'arte ottennero particolare rilievo. Ma la nuova collaborazione ebbe scarsa fortuna, «forse per mancanza d'un legame effettivo» (s'è detto nelle conversazioni citate della Radio S.I.), e io penso che la spiegazione sia piuttosto questa: che tutti quei cari ragazzi cui io lasciai le chiavi di casa e che entrarono irruenti negli uffici di «S.I.» si trovavano d'accordo soltanto su certi aspetti negativi, quali il ripudio dei dieci anni precedenti, ma non avevano un programma positivo in comune (infatti, bastò che uno di essi scoprisse un germe positivo, un'idea-forza, perchè tosto nascesse una rivista valida e originale: «Il Cantonetto»).

(*) Letto questo nudo resoconto e immaginato il lavoro sottinteso dietro tanti nomi, il lettore onesto potrà facilmente immaginare la mia costernazione quando mi venne tra le mani il libro «Il giornale letterario in Italia», Ediz. «La Scuola», Bellinzona, 1960, un estratto di corsi... «di cultura» tenuti alla Radio della S. I., e vi potei leggere le note «svolte con cura precisa», come dice A. Borlenghi, da parte di due giovani di belle speranze (e già collaboratori di «S. I.»), note nelle quali la rivista è presentata come frutto esclusivo di «politique culturelle» e di elvetismo, intesa a confezionare il mito «dell'uomo alpino» (che è cenno occorso una sola volta, a proposito delle idee di Brenno Bertoni), e contraddistinta... dai colori diversi della copertina. Questa sarebbe la «cura precisa» degli «storici» dei Corsi... di cultura promossi dalla Radio nostrana.

Così, dal 1955, son tornato a portare la croce. Quinto e ultimo periodo. E quel che s'è fatto dal '55 a metà del 1962 è troppo recente per doverlo illustrare. Qualcosa di buono, senza dubbio, ma anche molte cose stracche e bislacche. E molta irregolarità nelle pubblicazioni, molta speculazione sull'indulgenza degli abbonati, ai quali intendo chiedere pubblicamente scusa.

* * *

Non tocca a me giudicare. Son vent'anni della mia vita, in questi 151 numeri di «Svizzera italiana», in questi venti volumi che si allineano davanti ai miei occhi; bene e male, vigore e stanchezza, come di tutto ciò ch'è legato alla vita di un uomo. Ho creduto, e forse mi sono soltanto illuso, di dare una voce al mio paese; non l'ho fatto per interesse o per ambizione personale; chi mi conosce sa che, purtroppo, tutta la mia vita è stata bruciata da questa fiducia nel Ticino da quest'ambizione di un Ticino rispettato e ammirato. Forse ho sbagliato, ma non mi pento.

Voglio rivolgere, qui, un pensiero di venerazione ai tanti (ormai), tanti e cari compagni di viaggio che si sono allontanati sopra un sentiero misterioso: Arminio Janner, Antonio Galli, Mario Jaeggli, Giuseppe Zoppi, Riccardo Donati, e Giovanni Ferretti, a Roma, e ultimo — proprio mentre scrivo questo congedo — Guido Pedroli, morto nel fiore degli anni, che a «S.I.» affidò parecchi scritti preziosi.

Una parola di gratitudine, ovvia, allo stampatore, alle sue maestranze, non che a quanti han mantenuto l'abbonamento per tutti questi anni, quale segno di fiducia e di stima, e una non meno viva a coloro che la rivista attaccarono e criticarono; il loro dissenso mi ha conservato sveglio e mi ha talora inorgoglito (sul prezzemolo non cade la folgore); qualcuno di essi con gli attacchi a «S.I.», al suo «conformismo», al suo «eclettismo» — gran colpa! — ha cominciato la propria carriera letteraria; è onesto aggiungere che, siffatta carriera, l'ha poi condotta avanti brillantemente, grazie a doni d'intelligenza e di buon gusto; è naturale del resto, ed è segno di buona salute che i giovani si ribellino agli anziani, ché altrimenti la vita sarebbe davvero noiosa; un giorno, questione di tempo, troveranno anch'essi, alla lor volta, i più giovani pronti a tirargli una sassata in testa.

Qualche quotidiano confederato ha periodicamente presentato e commentato i numeri più interessanti di «S.I.»; è un'attenzione che non m'è sfuggita e della quale ringrazio oggi, come ringrazio il Dott. Antonio Stäuble il quale, annunciando la fine di «S.I.» nelle Basler Nachrichten, ne fa il capo grosso — per rubare la frase del Machiavelli — e la connumera tra le sciagure di Pisa; nobili sentimenti, caro amico, e sollecitudine davvero esemplare verso il Ticino; ma non esageriamo! (Del resto, a conforto suo e mio, è facile predire che se davvero il Ticino sentisse ancora questo gran bisogno d'un messaggio spirituale in direzione della Svizzera d'Oltralpe — che non siano i messaggi per gli affari dei terreni — non tarderà a rimettere in piedi questa o un'altra pubblicazione analoga, ché gli editori e i mecenati spunteran su come i funghi d'agosto).

Vedo nel sommario di quest'ultimo numero due nomi che già furon nel primo, ventun anni fa, e che più o meno ricomparvero in molti fascicoli: son

quelli di Giuseppe Lepori e di Piero Bianconi; ne vedo altri, in questo o negli immediatamente precedenti, che ormai stanno accanto al mio da quindici anni almeno: Felice Filippini, Carlo Castelli, Giuseppe Mondada, Fern. Zappa, tra i più vicini, Reto Roedel e Adolfo Jenni tra i meno vicini e più illustri; a questi cari, assidui compagni di lavoro, legati dalla stessa fiducia nel Ticino, voglio dire il più cordiale, fraterno «grazie»: per la loro opera, per la loro pazienza, per la loro generosità. A loro i pochi fiori con cui son venuto sulla scena per prendere congedo.

E ora: sipario!

Guido Calgari

EXPO 64

E' COMINCIATO IL MASSACRO DELL'ITALIANO

«EXPO 64»: esposizione nazionale svizzera, a Losanna. A mano a mano che l'ordinamento della mostra e le costruzioni ad essa destinate prendono forma, la Direzione lo annuncia al pubblico, facendo in egual tempo la cronaca dei principali avvenimenti e ogni utile propaganda. Allo scopo, l'Ufficio-Stampa ha dato vita a un bollettino d'informazione che è giunto al terzo fascicolo. Ora, chi voglia avere un'idea di ciò che è lo strazio sistematico di una lingua non ha che da procurarsi e leggersi il Bollettino N. 3. Nel solo testo iniziale (la cronaca della cerimonia di posa della prima pietra) abbiamo segnato ben 18 (diciotto) tra spropositi, francesismi, frasi contorte, bislaccherie d'ogni genere, e non parliamo degli errori di stampa che si annidano persino nei titoli, né dei testi involontariamente umoristici, come quello — davvero spassoso — che tratta della «Storia nella sua perte (sic) generale» ...

Dico, giovanotti: non avete gente che sappia almeno correggere le bozze? Volete davvero diffondere in Italia siffatte prove del vostro saper fare?